

"Eine höhere Bildung thut in unserem Vaterlande noth" : steinige Wege vom Jesuitenkollegium zur Hochschule Luzern [Aram Mattioli, Markus Ries]

Autor(en): **Marcacci, Marco**

Objektyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Traverse : Zeitschrift für Geschichte = Revue d'histoire**

Band (Jahr): **8 (2001)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

d'histoire, et c'est à ce niveau que l'enseignement de l'histoire prend tout son sens. Il y a ses connaissances, incroyablement variées. Il y a sa capacité à surprendre – comme dans son soutien à Jean-Paul II, tant pour son traditionalisme en matière religieuse comme pour son anti-capitalisme en matière sociale. Il y a enfin sa vision politique. Qu'Eric Hobsbawm puisse connaître un succès quasi médiatique au tournant du 21^e siècle tout en restant un historien marxiste est un phénomène assez remarquable, qui ne s'explique qu'en partie par les oppositions récentes au phénomène de mondialisation. J'ai eu la chance de faire ma thèse de doctorat sous sa direction à la fin des années 1970 et j'ai retrouvé dans ces entretiens l'extraordinaire lucidité qui me frappait tant lors de nos conversations. Hobsbawm n'a pas raison sur tout, sa nostalgie de l'âge d'or des Trente Glorieuses est probablement démodée, mais il a raison sur l'essentiel, en particulier sur le danger que représente l'accroissement des inégalités. Malgré d'inévitables désaccords et peut-être quelques moments d'irritation, confronter ses opinions avec les siennes ne peut conduire qu'à une plus grande profondeur de vues.

Eric Hobsbawm, comme à l'accoutumée, se livre peu. Il s'exprime pourtant sur le sens de son engagement personnel et a quelques beaux passages sur l'engagement politique et la pratique de l'histoire. Sa dernière phrase: «en cette fin de siècle, je ne peux pas envisager le futur avec grand optimisme», m'apparaît en porte-à-faux avec le reste du livre. Malgré ses nombreuses mises en garde, Hobsbawm semble plutôt reprendre à son compte la formule de Karl Marx selon laquelle l'humanité ne se pose que les problèmes qu'elle peut résoudre.

Youssef Cassis (Grenoble)

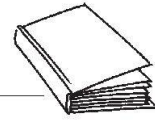
**ARAM MATTIOLI, MARKUS RIES
«EINE HÖHERE BILDUNG THUT
IN UNSEREM VATERLANDE NOTH»
STEINIGE WEGE VOM JESUITEN-
KOLLEGIUM ZUR HOCHSCHULE
LUZERN**

(CLIO LUCERNENSIS 7) CHRONOS, ZÜRICH 2000,
168 S., FR. 38.–

Da alcuni decenni la storia delle università e dell'insegnamento superiore ha subito un profondo rinnovamento metodologico, dovuto in buona parte all'apporto delle scienze sociali. I moderni studi sulle università e l'insegnamento superiore si interessano alla produzione e alla riproduzione delle élite, alle strategie di reclutamento degli studenti, alla gerarchia tra i vari ambiti scientifici, ai rapporti tra le istituzioni accademiche e le realtà politiche e socioeconomiche.

Questa evoluzione si è manifestata anche in Svizzera come testimoniano alcune pubblicazioni recenti, benché molte storie universitarie elvetiche si presentino ancora come manuali commemorativi vagamente autocelebrativi. Con questo breve studio, Aram Mattioli e Markus Ries dimostrano invece di aver pienamente recepito i nuovi orientamenti storiografici, benché formalmente sia un anniversario tondo a fornire lo spunto per la ricerca: i 400 anni dalla creazione, a Lucerna, di un istituto di studi superiori, un insegnamento filosofico e teologico quale divisione superiore di un collegio gesuitico.

Poiché questi quattro secoli di storia accademica lucernese sono stati, come avvertono gli autori stessi, una storia di ritardi e di occasioni perse, il filo conduttore del libro è costituito dalle circostanze politiche, intellettuali e sociali che hanno ostacolato molti piani per dotare Lucerna di un'università. Circostanze confessionali anche, poiché i progetti accademici lucernesi sono quasi sempre stati legati al



ruolo che la città e il cantone hanno avuto in seno al cattolicesimo svizzero.

Capitale della Svizzera cattolica all'epoca delle lotte confessionali, Lucerna avvertì la necessità di dotarsi di strutture accademiche per colmare il ritardo nei confronti dei cantoni riformati, in particolare Berna e Zurigo. Nell'ambito della controffensiva cattolica posttridentina fu perciò istituito nel 1573 un collegio affidato ai gesuiti. Nel 1600 il collegio fu dotato di una divisione teologica, ma la sua trasformazione in università o accademia con il privilegio di conferire i gradi si arenò per conflitti di competenza. Come quasi tutte le università di origine medievale e le scuole superiori nate nella scia della Riforma e della Controriforma, anche l'istituto superiore lucernese fu messo in crisi nel 18 secolo dall'emergere di nuovi ideali educativi e di nuove modalità di produzione e trasmissione del sapere. Una crisi aggravata, nel caso specifico, da fattori ecclesiastici e politici: la soppressione dell'ordine dei gesuiti e la fine della vecchia Confederazione.

Anche nel 19 secolo, i vari tentativi dei lucernesi di avere un'università degna del rango politico cui aspirava il cantone non ebbero gran fortuna. Fallirono i progetti «liberali» di creare un'istituzione moderna di indirizzo filosofico e politetecnico, per ragioni molteplici: la posizione dominante della Chiesa cattolica e della tradizione teologica, l'esiguità del ceto borghese al quale si indirizzava l'offerta di formazione universitaria, la resistenza di vaste cerchie popolari rurali che non avevano nessun interesse allo sviluppo dell'insegnamento superiore. Le crescenti tensioni politiche e confessionali e il conflitto del Sonderbund mandarono a monte anche i tentativi di insediare a Lucerna una scuola superiore al servizio della Chiesa romana.

Nella seconda metà dell'Ottocento, quando le forze sconfitte nel 1848

tentarono di riorganizzarsi sul piano intellettuale e scientifico, Friburgo strappò a Lucerna la leadership politica e culturale in seno al cattolicesimo elvetico, creando nel 1889 la sola università cattolica del paese. Rispetto al militantismo cattolico della «Repubblica cristiana» friburghese di Georges Python, gli ambienti cattolici lucernesi furono svantaggiati dal loro atteggiamento moderato e di riconciliazione con le forze liberali. Le ambizioni universitarie lucernesi si trovarono così frustrate per circa un secolo: il paese disponeva ormai di una rete di istituti universitari più che sufficiente per soddisfare la domanda sociale di formazione superiore.

Quasi un terzo del volume è dedicato al progetto universitario lucernese dei decenni 1960 e 1970, nato sull'onda della formidabile crescita economica del dopoguerra, poi naufragato in seguito alla votazione popolare cantonale il 9 luglio 1978. Anche in questo caso l'iniziativa viene situata nel vasto contesto socioeconomico di quegli anni nei quali si sono manifestati nuovi bisogni in materia di formazione superiore. Sui motivi della sconfessione popolare gli autori insistono giustamente su un insieme di ragioni diverse, magari anche contraddittorie, e sul fatto stesso – a quanto pare una prima mondiale – che la creazione di un'università fosse decisa direttamente da una votazione popolare. Nel 1993 andò invece in porto, quasi senza opposizione, la creazione di una scuola universitaria con due facoltà: teologia cattolica e scienze morali.

Gli autori si premurano di orientare il loro studio in una prospettiva comparativa (quantunque limitata alla Svizzera tedesca) e non è un merito da poco nella storiografia dell'insegnamento superiore in Svizzera. Sarebbe infatti auspicabile superare gli studi monografici e mettere in cantiere ricerche d'insieme, anche

perché – in uno spazio relativamente ridotto ma vario e complesso come quello svizzero – si potrebbe in tal modo verificare l’impatto di tutta una serie di variabili sullo sviluppo dell’insegnamento superiore: struttura economica del cantone, lingua, confessione, costellazione delle forze politiche, ruolo dello Stato, influsso delle élite.

Marco Marcacci (*Monticello GR*)

STEPHAN MEYER
VORBOTE DES UNTERGANGS
DIE ANGST DER SCHWEIZER
ARISTOKRATEN VOR JOSEPH II.

CHRONOS, ZÜRICH 1999, 416 S., FR. 68.–

Im Juli 1777 durchreiste Joseph II. inkognito die Eidgenossenschaft, nachdem er sich längere Zeit in Frankreich aufgehalten hatte. Die wahre Identität des «Grafen von Falkenstein» blieb indessen kaum verborgen. Sowohl die Schweizer Aristokraten wie auch die Bevölkerung wussten, um wen es sich in Tat und Wahrheit handelte. Ihre Reaktionen auf Joseph II. waren jedoch grundverschieden. Die Reise löste Gerüchte aus, veranlasste Briefwechsel und diplomatische Betriebsamkeit. Das Ereignis steht für die Befindlichkeit der Eidgenossenschaft gegen Ende des Ancien Régime, es verdichten sich gleichsam Ängste und Hoffnungen, Zweifel und Unsicherheit.

Noch war Joseph nicht der *revolutionary emperor* (Derek Beales), noch war er, seit 1765 Kaiser, erst Mitregent Maria Theresias über die österreichische Monarchie. Maria Theresia war es auch, die ihr begonnenes Reformwerk nur zögerlich fortsetzte, vor allem die Kirche nicht mehr so fest an die Kandare nahm. Einige wichtige Reformen, welche die Steigerung der Effizienz des katholischen Staats zum Ziel hatten, wurden jedoch weiter-

geführt. Zu den aufsehenerregendsten Neuerungen gehörten die Abschaffung der Inquisition 1774 und die sozialen Verbesserungen, die als Reaktion auf die ungarischen Bauernaufstände von 1767 allenthalben Entlastung brachten. Schon vor der Mitregentschaft war es allgemein bekannt, dass Joseph die Macht des Adels brechen wollte. Er verstand es, sein Ansehen bei den Untertanen zu steigern, indem er beispielsweise selber einige Furchen pflügte. Fallen auch seine fundamentalen gesellschaftlichen Reformen, die den Begriff des «Josephinismus» prägten, in die Ära der Alleinherrschaft (ab 1780), so stand der Kaiser doch bereits 1777, beim gemeinen Mann zumindest, im guten Gerücht, hatte den Ruf, volksnah, gerecht, kurz: ein Herrscher nach dem Vorbild schlafender Könige zu sein.

Gerüchte kursierten auch in der Eidgenossenschaft. Es war die erste polnische Teilung, die den Aristokraten und gnädigen Herren Kopfzerbrechen bereitete. In erster Linie war es Joseph, dem man Annektionsgelüste zutraute. Albrecht von Hallers Brief an den württembergischen Regierungspräsidenten Eberhard von Gemmingen vom 1. Januar 1777 war durchaus repräsentativ für breite Teile der herrschenden Eliten: «Ich fürchte den Grafen v. Hapsburg, fürchte seine Reise nach Versailles, kenne seine Ansprüche [...] auf die halbe Schweiz, [...], fürchte das gute Gedachtnuss seiner Manifestmacher, die keinen noch so alten Anspruch vergessen, wann er auch tausendmal durch Tractaten beseitiget ist.» War es nicht die Pflicht der Hofjuristen, alte Rechtstitel so zu deuten, dass einer habsburgischen Restitution nichts mehr im Wege stand? Drohte der Eidgenossenschaft eine ähnliche Katastrophe wie Polen, war man überhaupt in der Lage, sich gegen expansionistische Grossmacht zu verteidigen? Eine nüchterne Analyse